

L'organizzazione comunitaria della montagna veneta

Note storico-economiche

1. *Problema montano ed organizzazione comunitaria*

La crisi della montagna, complesso fenomeno socio-economico, i cui sintomi più evidenti sono, come è noto, lo spopolamento, i bassi redditi, la mancanza di occasioni occupazionali, l'assenza di adeguati servizi sociali, viene generalmente spiegata facendo riferimento alla minor produttività delle attività economiche a causa della particolare situazione ambientale caratterizzata da scarsa fertilità del suolo, isolamento geografico e difficili condizioni climatiche.

Una siffatta visione non riesce però a dare un quadro completo del problema montano, di come oggi si presenta e di come si è sviluppato. Sembrano infatti sfuggire motivazioni più sottili e complesse, di ordine politico, amministrativo e sociale che indubbiamente hanno favorito e contribuito all'evolversi della crisi. Ciò sembra dimostrato dal fatto che regioni montane perfettamente assimilabili dal punto di vista ambientale presentano condizioni di sviluppo profondamente diverse; si consideri ad esempio come le buone condizioni economico-sociali della montagna centro alpina, svizzera od austriaca, vivamente contrastino con la critica situazione del versante meridionale gravitante sulla pianura padana. Analisi economico-territoriali confermano ampiamente tale fatto (1).

Venendo poi a considerare il caso della montagna veneta, appa-

(1) Significativo al riguardo l'articolo di BUFFA E., *Ambiente fisico e sviluppo economico*, in «Monti e Boschi», n. 5, settembre 1969, ove è messo in evidenza come territori montani in condizioni naturali pressoché analoghe quali la provincia di Sondrio e il Cantone dei Grigioni presentino ben diverso sviluppo economico; tale diversità per certi aspetti può essere imputabile al fatto che il Cantone dei Grigioni ha una sua autonomia politico-economica, mentre la montagna di Sondrio è costretta a gravitare completamente sulla pianura lombarda.

re evidente come l'abbandono delle usuali attività agricole e l'assenza di iniziative di sviluppo siano più marcati nella fascia prealpina piuttosto che nelle vallate interne quali il Cadore dove anzi esistono autonomi centri di sviluppo basati, oltre che sul turismo, anche su di una piccola industria manifatturiera.

Gli esempi riportati suggeriscono come l'influenza e l'attrazione della pianura siano state fra i motivi determinanti la crisi montana, il tutto ovviamente in un quadro complesso nel quale hanno interferito, e con accentuazione diversa a seconda delle zone, fattori legati da un lato alla prevalenza economica della pianura, dall'altro al tipo di strutture politico-amministrative che collegavano la pianura alla montagna. Quest'ultimo aspetto, spesso trascurato dagli studiosi di problemi montani, sembra rivestire particolare importanza. Il presente lavoro cercherà, con riferimento al caso veneto, di mettere in relazione da un punto di vista storico-politico, l'evolversi delle strutture amministrative con la crisi della montagna. Sarà fatto riferimento all'antica organizzazione comunitaria della montagna veneta, fondata su originali strutture economico-sociali, per lo più autonome dal punto di vista politico-amministrativo, dimostratesi quanto mai adatte all'ambiente tanto da sviluppare una vera e propria « civiltà » montanara e rurale, diversa, ma non inferiore a quella della pianura veneta. Tali strutture all'inizio dell'ottocento furono messe in crisi dalle imperanti concezioni economiche ed amministrative, contrarie sia alle autonomie locali che al collettivismo sul quale le comunità erano basate.

La sostituzione dei vecchi ordinamenti politico-amministrativi databile con l'inizio dell'ottocento ha preceduto di qualche decennio l'evolversi della crisi montana. Senza voler sostenere rapporti causa effetto fra i due fenomeni, il che richiederebbe una documentazione statistica non disponibile, sarà ricercato un approfondimento del problema a livello di ipotesi. Da sottolineare inoltre come un'analisi storica dei comuni rurali, del loro sviluppo in Magnifiche Comunità, del ruolo da queste avuto, o non avuto, durante l'evolversi della crisi montana si presenti interessante, oltre che al fine di dare un quadro più completo del perché del problema montano, anche ai fini di una riconsiderazione dell'esperienza comunitaria utilizzabile in chiave politica. Proprio negli ultimi anni infatti, vi è stata una riscoperta del comunitarismo montano che, per molti aspetti, dovrebbe rappresentare il momento più significativo e lo strumento più valido di ogni politica di sviluppo montano.

2. Motivazioni ed origini dell'organizzazione comunitaria

L'organizzazione politica ed amministrativa della montagna alpina è stata in ogni tempo influenzata dai fattori ambientali dai quali è derivata una situazione di disagio in termini di produttività della terra ed organizzazione sociale ed economica delle popolazioni. Tale disagio ha storicamente portato da un lato ad una differenziazione, intesa soprattutto come conservazione culturale, sociale ed economica delle diverse unità territoriali alpine, dall'altro, conseguentemente, ad una accentuazione dei rapporti culturali, sociali ed economici all'interno delle unità stesse. Le organizzazioni politico-amministrative dei territori alpini hanno pertanto assunto e mantenuto nel tempo caratteri originali definibili di ordine comunitario nel senso più lato del termine.

Gli schemi organizzativi, e a volte le origini, degli organismi comunitari alpini sembrano, per molteplici aspetti, ricollegarsi alle comunità rurali dell'Italia antica, oggetto di approfonditi studi da parte di Sereni (2) il quale fa principale riferimento agli scritti degli storici romani riportanti, pur con visione falsata dal « pregiudizio romanistico », le realtà socio-economiche dei popoli liguri-alpini dell'Italia settentrionale con i quali la civiltà romana in espansione veniva progressivamente a contatto. Al riguardo Forni (3) in un suo lavoro ove cerca di integrare i dati forniti sull'argomento da cultori di diverse discipline, riconduce schematicamente a tre le fasi di sviluppo socio-culturale delle popolazioni alpine.

1. In una prima fase i gruppi sociali, a costituzione gentilizia, dediti a caccia, pesca, raccolta, allevamento e coltivazione nomade, si identificavano solo vagamente con un territorio. Politicamente si esprimevano attraverso assemblee mancando ogni forma di rappresentatività. L'utilizzazione agro-pastorale del suolo aveva carattere spiccatamente collettivo.

2. In una seconda fase le comunità passarono ad un livello, definito da Sereni di « democrazia guerriera », caratterizzato da una progressiva stabilità di insediamento. La denominazione territoriale generalmente derivava da quella della comunità insediata. L'autorità

(2) SERENI E., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, 1955.

(3) FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania*, Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno XII, n. 1-2, 1972, p. 27 e segg.

politica suprema continuava a risiedere nell'assemblea pur affermandosi un potere esecutivo dalla stessa espresso.

La proprietà collettiva della terra nell'ambito di comunioni familiari rappresentava la norma, mentre l'utilizzazione del suolo a livello familiare era limitata alle colture più intensive, generalmente le più prossime all'insediamento. Che non si trattasse però di una vera proprietà privata era dimostrato dalla distribuzione periodica per sorteggio dei diversi appezzamenti limitatamente agli appartenenti al gruppo. Gli incrementi demografici, il depauperamento dei terreni, la aggressività e la spinta di altri popoli potevano portare ad emigrazioni di intere comunità o, più spesso, di gruppi di giovani che provvedevano alla colonizzazione di nuove terre e alla costituzione di nuove comunità. Non trattatavasi generalmente di lontane migrazioni, quanto piuttosto di insediamenti in territori già frequentati precedentemente.

Per le comunità rurali in questo stadio di sviluppo era d'uso riunirsi in organismi sovracomunitari denominati *conciliabula* le cui dimensioni raramente superavano la valle o il sistema di valli. Per Sereni l'unità comunitaria era il *pagus*, identificabile con la tribù insediata in un certo territorio, a sua volta formato da più *vici*. Il centro di difesa e di governo si trovava nel *castellum*. Interessante rilevare come a livello di singole comunità o di loro organismi superiori esistessero terre d'uso comune, *compascui*, rispettate anche in epoca romana mediante dichiarazione di inalienabilità. Nel caso delle tribù alpine i *compascui* spesso si identificavano con le aree d'alpeggio estivo, giusta occasione per trattare i rapporti di *conciliabula* fra *vici* o *pagi*. Secondo Sereni in quella sede si decideva circa la difesa comune, i confini, l'aggiudicazione di appezzamenti, gli scambi di prodotti, la cooperazione per attività agro-pastorali e venatorie. Prove di tali incontri sarebbero le raffigurazioni rupestri rilevabili in alcune vallate alpine.

3. Successivamente l'assemblea non riuscì più a mantenere il carattere democratico delle comunità dando il via ad una struttura sociale di tipo oligarchico-aristocratica. Ne erano organi il senato, rappresentativo dell'oligarchia stessa, mentre si affermava l'ereditarietà delle cariche pubbliche. In un certo senso il carattere comunitario rurale era perso a spese di una concezione sociale gerarchizzata ed urbana.

All'epoca dei contatti con Roma le popolazioni proto-italiche

presentavano comunque momenti evolutivi diversi pur con una predominanza della fase di « democrazia guerriera » mentre la terza fase aveva potuto affermarsi solo laddove maggiori erano stati i contatti con le più avanzate culture etrusca e celtica (4).

3. *Comunità della montagna veneta*

Sulla base delle precedenti considerazioni riguardanti l'origine del comunitarismo si può passare ad un esame che più strettamente riguarda la montagna veneta. Si rileva innanzitutto l'ampio sviluppo delle istituzioni comunitarie dal Cadore ad oriente, fino alla Lessinia ad occidente.

La prima fase di tale sviluppo è consistita nella colonizzazione del territorio per fini agrosilvopastorali nell'ambito di comuni rurali o comunioni familiari identificabili con istituti quali le « regole », le « vicinie », ecc.; la seconda fase, alla quale viene generalmente riservata la denominazione di comunità, ha comportato invece la crescita dei comuni rurali in associazioni di ordine superiore con significato eminentemente politico-amministrativo.

Per quanto riguarda i caratteri delle organizzazioni comunitarie risultano sensibilmente diversi in funzione sia del tipo di occupazione originaria del territorio, che del più o meno facile accesso ai centri politici ed amministrativi della pianura veneta.

In relazione al primo punto è utile distinguere tra occupazione derivata da una progressiva espansione di popolazioni venete autoctone, tese per vari motivi alla ricerca di nuove terre, ed occupazione seguita al sopraggiungere in tempi più recenti di nuove popolazioni, etnicamente diverse, installatesi in territori liberi o soggetti a diritti di tipo feudale.

Circa il secondo punto è invece opportuna una distinzione tra organizzazioni comunitarie sviluppatesi nella montagna interna, rispetto a quelle sviluppatesi nella fascia alpina più prossima alla pianura.

In generale si può affermare che le comunità maggiormente sviluppatesi erano formate da popolazioni venete autoctone, situate nella montagna interna naturalmente protetta e quindi poco in contatto con la pianura; qui infatti si è più facilmente realizzato in un clima

(4) FORNI G., *op. cit.*, p. 51.

di continuità e progressivo sviluppo, il passaggio da semplici comuni rurali a comunità montane politicamente autonome. Caratteri originali hanno comunque avuto certe comunità formate da popolazioni germaniche immigrate per le quali la differenza etnica e linguistica è servita ad isolarle dalla dominante cultura di pianura. Le comunità invece più prossime alla pianura senza barriere etnico-linguistiche sono state quelle che per prime hanno perso ogni autonomia politica e culturale.

Per meglio chiarire queste affermazioni è opportuno prendere in considerazione le principali organizzazioni comunitarie storicamente sviluppatesi nella montagna veneta.

3. 1. Nella montagna veneta interna, al limite della regione friulana, precisamente nell'alta valle del Piave, ha avuto grande rilevanza la Magnifica Comunità Cadorina che ha rappresentato l'organizzazione strutturalmente più completa e culturalmente più ricca.

L'occupazione originaria delle vallate cadorine è avvenuta mediante espansione di popolazioni d'origine preromana: liguri-retiche, paleo-venete, soprattutto, dei cui insediamenti numerosi sono i reperti archeologici lungo tutta la valle del Piave (5) quindi prevedibilmente anche celtiche alle quali sembra dovuta la denominazione Cadore da *catu* (battaglia) e *brigum* (altura) (6) latinizzatasi in *Catubrium*.

La dominazione romana, molto documentata (7), sembra aver avuto più che altro contenuti militari considerata l'importanza del Cadore ai fini dell'accesso alla Val Pusteria. Le invasioni barbariche non devono aver molto influenzato la precedente organizzazione del Cadore, semmai questa è stata rafforzata in quanto i passaggi dei barbari per la Pusteria e la Carinzia vi hanno spinto popolazioni venete romanizzate, i cosiddetti ladini, la cui lingua è ancor oggi viva a Fassa, Livinallongo, Gardena, Badia, come pure, seppure estremamente italianizzata in diverse plaghe del Cadore stesso. È a quel periodo che viene fatta risalire l'occupazione definitiva del Comelico

(5) Rilevanti i reperti di Lägole presso Calalzo, rinvenuti nel 1949 nonché quelli precedenti di Pozzale e Lozzo conservati nel museo di Pieve di Cadore. Cfr. Soprintendenza alle antichità delle Venezie, *Arte e civiltà dei Veneti antichi*, Tip. Antoniana, Padova, 1968.

(6) PELLEGRINI GB., *Del nome «Cadore» (nota etimologica)*, in «Archivio Storico, Belluno, Feltre e Cadore», anno XXI, n. 110, 1950.

(7) PELLEGRINI GB., *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, CEDAM, Padova, 1949; FRESCURA G. B., *Vestigie romane a Pieve di Cadore*, in «Archivio Storico, Belluno, Feltre e Cadore», anno XXIV, n. 123.

fino allora solo saltuariamente frequentato (8). Uniche popolazioni barbariche a lasciar traccia sono state quelle longobarde dalle quali diversi autori (9) fan discendere taluni gruppi familiari, fare germaniche, come pure certi aspetti di quella che sarà l'organizzazione regoliera nonché politico-amministrativa della Magnifica Comunità. Al riguardo non mancano motivi di perplessità: non si vede infatti come l'unità amministrativa longobarda, lo Sculdascio delle Alpi, abbia potuto creare in alcuni decenni una struttura mantenutasi per secoli; più probabile un suo adattamento alla situazione esistente di fatto, o meglio una sostanziale coincidenza tra quella che era l'organizzazione gentilizia preromana e la nuova organizzazione barbaro-germanica. Il feudalesimo stesso non sembra aver molto influito sulla realtà sociale ed economica delle vallate cadorine come si può constatare fra l'altro dalla scarsa presenza di castelli: di certi solo due, quello di Pieve e quello di Botestagno.

Prove documentali dell'esistenza delle regole cadorine e di comunità fra le stesse si hanno verso il dodicesimo secolo. Al 1200 risalgono i primi statuti della Comunità Cadorina comunque rilasciati nell'ambito di quel rapporto di tipo feudale che ha legato il Cadore in epoche diverse ai Duchi di Carinzia, ai Patriarchi di Aquileia e ai Signori Da Camino. Il primo Statuto scritto della Comunità, autonomamente preparato dai Cadorini risale al 1338. Fu dato infatti l'incarico al Vicario del Cadore, il trevigiano Rinaldo De Rinaldis coadiuvato da dodici personalità cadorine, di raccogliere norme, usi e consuetudini del Cadore in un insieme unitario di leggi scritte. Lo Statuto così apprestato fu approvato dal Consiglio Generale del Cadore e ad esso si attenne l'autorità patriarcale (10).

La Magnifica Comunità Cadorina consolidò però definitivamente le sue strutture e visse il periodo più fulgido sotto la Repubblica di Venezia il cui dominio durò ininterrottamente dal 1420 al 1797.

L'organizzazione comunitaria era strutturata come di seguito (11).

(8) FABIANI G., *Breve storia del Cadore*, Tip. Castaldi, Feltre, 1972, pp. 37-38.

(9) ANDRICH G. C., *Note sui comuni rurali bellunesi*, in « L'Ateneo Veneto », Venezia, marzo-aprile, I, 1903.

(10) FABIANI G., *op. cit.*, pp. 73-74.

(11) La organizzazione della Magnifica Comunità Cadorina oltre che nella *Breve storia del Cadore* già citata è stata antecedentemente considerata in modo quanto mai approfondito da CIANI G., *Storia del popolo del Cadore*, Treviso, 1940, ristampa; numerose informazioni si hanno anche nel *Saggio di bibliografia Cadorina*, Feltre, 1957

I comuni rurali o regole rappresentavano la struttura di base; si trattava di gruppi di famiglie che avevano proceduto in modo collettivo all'originaria occupazione delle terre. La volontà che governava le regole era quella dell'assemblea dei regolieri, espressa in primo luogo mediante un laudo o statuto (12). I laudi inizialmente si limitavano a regolare le attività agrosilvopastorali, più tardi prevedere norme di polizia rurale nonché una certa giurisdizione civile, i più recenti finirono per prendere in considerazione financo l'istruzione, il commercio, la viabilità e i trasporti.

La natura giuridica delle regole era, almeno all'origine, sicuramente privata in quanto non vi era concepito un potere superiore e distinto dal potere dei regolieri riuniti in assemblea (13). La titolarità del diritto di proprietà sui beni agrosilvopastorali spettava infatti ai singoli regolieri e non alla regola come soggetto distinto anche se in tale guisa era a volta considerata (14).

Il funzionamento delle regole era garantito dai visendieri, annualmente eletti dall'assemblea, nei quali risiedeva il potere esecutivo sempre nel rispetto del laudo e delle decisioni politiche prese dall'assemblea. I visendieri erano formati principalmente dal marigo, una sorta di capo regola, da due laudatori incaricati di giudicare in base al laudo e dai saltari con funzioni di polizia rurale.

Una o più regole formavano un centenaro, organismo integrato, come dire di secondo grado, avente funzioni politico-amministrative. Gli appartenenti al centenaro riuniti in assemblea eleggevano: (a) i consiglieri delegati a rappresentare il centenaro in seno al Consiglio Generale del Cadore; (b) un ufficiale con funzioni di polizia; (c) un capitano comandante la milizia del centenaro.

I consiglieri eletti dai dieci centenari (15) in cui era suddiviso

di FABIANI G. Per quanto riguarda l'organizzazione regoliera fondamentale l'opera di POTOTSCHING U., *Le Regole della Magnifica Comunità Cadorina*, Soc. Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1953.

(12) Secondo ANDRICH G. C., *Note sui Comuni rurali bellunesi*, parte terza, in «L'Ateneo Veneto», Venezia, settembre-ottobre 1903, il laudo non era che la raccolta delle norme secondo cui avrebbero giudicato stante l'antica consuetudine giurisprudenziale, i laudatori.

(13) POTOTSCHING U., *op. cit.*, pp. 3-4.

(14) ANDRICH G. C., *Appunti di diritto pubblico e privato Cadorino*, Belluno, 1909, pp. 44-45.

(15) I dieci centenari erano: 1° Ampezzo (fino al 1511); 2° Auronzo, 3° Comelico Inferiore con Santo Stefano, Trasàga, parte di Danta, Casàda, Ronco, Costalissòd, Campolongo, San Pietro, Stavello, Costalta, Valle e Presenaio; 4° Comelico Superiore

il Cadore, in numero da 19 a 33 a seconda delle epoche, formavano il Consiglio Generale del Cadore con sede a Pieve. Si trattava di un organismo con funzioni sia legislative che di governo, pur nel rispetto di uno Statuto che, come si è detto, venne approvato per volontà popolare nel 1338, quindi modificato successivamente nel 1354, nel 1451 e nel 1545, anno in cui rimase invariato fino alla caduta della Repubblica Veneta. L'autonomia della Magnifica Comunità Cadorina, fin qui ben evidente, era limitata dalla presenza nel Consiglio di un Vicario con voto consultivo e di un Capitano del Cadore senza voto. Il Vicario, nominato dal Consiglio, aveva la funzione di amministrare la giustizia vigilando e integrando l'opera degli ufficiali di centenaro. Il Capitano del Cadore originariamente era nominato dal Consiglio, in seguito dal Senato della Repubblica di Venezia, in ogni caso veniva scelto tra patrizi veneti. Aveva funzioni esecutive, soprattutto di collegamento fra il Consiglio del Cadore e la Repubblica Veneta. Risiedeva a Pieve.

A parte i dettagli sull'organizzazione interna della Comunità sulla quale esiste un'ampia bibliografia suffragata da numerose prove documentali è rilevante il fatto come l'organizzazione comunitaria cadorina ricordi, specie per quanto riguarda la istituzione regoliera, le comunità rurali descritte da Sereni. Più precisamente l'analogia è con la seconda fase socio-culturale vale a dire quella della « democrazia guerriera » che sembra essersi mantenuta nelle sue strutture sociali ed economiche in epoca romana, altomedioevale e quindi sviluppata in epoca tardo-medioevale nell'originale organizzazione di Magnifica Comunità. Tale ipotesi è suffragata ad esempio dal fatto che non si è mai formata né per motivi interni alla Comunità, né per influenze esterne una oligarchia ereditaria, detentrica del potere (16). L'originaria struttura democratica si è limitata infatti a subire ad esempio nella figura del Capitano, il potere esterno, mantenendo però, anzi sviluppando, il proprio modello di società rurale comunitaria, alterna-

con Candide, Casamazzagno, Pàdola, Dosoledo, Costa, San Niclò, Gera e parte di Danta; 5° Domegge con Lozzo e Valesella; 6° Oltrepieve con Vigo, Laggio, Pelòs, Piniè e Lorenzago; 7° Pieve con Pozzale, Calalzo, Sottocastello, Grea e Rizzios; 8° San Vito con Chiapuzza, Resinigo, Sèrdes, Borca, Taulèn, Marceana e Cancia, Pescùl e Selva; 9° Valle con Suppiane, Vallesina, Perarolo, Caralte, Ospitale, Davestra, Termine, Nebbiù, Tai e Damòs; 10° Venàs con Cibiana, Vinigo, Peaio, Vodo, Zoppè.

(16) Significativo del carattere egualitario della Comunità Cadorina un documento del Consiglio risalente al 27 giugno 1672, vi si afferma che « Niuno possa essere iscritto col titolo di nobile, massima ne l'arengo pubblico, nel in qualsivoglia pubblico atto ».

tivo rispetto ai modelli sociali di tipo gerarchico ed urbanizzato sviluppatisi esternamente alla Comunità.

Il momento più significativo di tale modello sociale era dato dalla proprietà collettiva della terra in origine totale, successivamente limitata ai boschi e ai pascoli. Tale proprietà collettiva rendeva possibile il controllo da parte di un unico ente, la regola, delle attività economiche, essenzialmente agrosilvopastorali, e, per delega ad organismi superiori, di quelle politico-amministrative.

3. 2. Un'organizzazione del territorio su base regoliera è pure riscontrabile nell'Agordino, valle parallela al Cadore, identificabile con il bacino del Cordevole. Qui però la maggiore influenza di Belluno, in certa parte dovuta al più facile accesso a questa valle, ha portato ad un decadimento precoce delle regole la cui estinzione iniziò già al tempo del dominio veneto per appropriazione del suolo da parte di privati (17).

L'affermazione della Comunità Agordina si fa risalire alla lotta sostenuta da Agordini e Zoldani fin dal dodicesimo secolo dapprima contro il Vescovo di Belluno che vi aveva giurisdizione, quindi contro la consorzeria dei nobili succeduti al potere episcopale, al fine sia di partecipare al governo di Belluno che di una limitazione delle imposte. La questione fu risolta il 22 agosto 1224 da una sentenza arbitrale di Gabriele III Da Camino in base alla quale Agordini e Zoldani ebbero la possibilità di eleggere i consoli destinati al governo dell'Agordino per conto di Belluno. Successivamente, e se ne ha prova dal 1378, ottennero di poter partecipare al governo di Belluno attraverso l'elezione di sei consiglieri. L'autonomia valligiana agordina non si è però manifestata quale espressione popolare della base regoliera come nel vicino Cadore. Le regole infatti, stante la loro debolezza, non riuscirono ad esprimere e mantenere nel tempo un organismo di autogoverno locale. Una certa componente aristocratica sembra aver infatti costantemente controllato politicamente l'Agordino (18) quale diretta conseguenza dell'influenza di Belluno che appun-

(17) Cfr. CALDART F., *Antiche prescrizioni venete per la difesa del suolo e dei boschi*, ove sono riportati documenti relativi alle regole di Forno Canale e Pittignon nell'Alto Agordino, in «Monti e Boschi», anno VI, febbraio 1955.

(18) PELLEGRINI F. osserva infatti che il «Consiglio di Agordo formava una specie di nobiltà rusticana o borghigiana non precisamente ereditaria di diritto, ma quasi ereditaria di fatto». Cfr. *Condizioni politiche e governo del Capitaniato di Agordo*, in «Miscellanea di notizie agordine», Nuovi Sentieri Editore, 1974.

to si serviva di questa piccola nobiltà per esercitare il proprio potere. Tuttavia in sordina l'antica struttura rurale regoliera tendeva in qualche modo ad esprimersi in quanto, come osserva F. Pellegrini, accanto al Consiglio di Agordo esisteva un Sindacato Generale del Capitaniato di Agordo composto da 61 membri per lo più rappresentanti delle regole. Tale organismo, espressione popolare, era spesso in contrasto col Consiglio Generale.

Preposto al Consiglio era un Capitano con funzioni di giudice nominato inizialmente dal Vescovo e quindi dal Podestà di Belluno. Tale struttura sostanzialmente si mantenne anche con la dominazione veneziana, iniziata nel 1424.

Interessante è il caso della Comunità Ampezzana derivante nel 1511 da una amputazione della Comunità Cadorina. L'Ampezzo passò infatti dalla Repubblica di Venezia all'Imperatore Massimiliano d'Austria che lo diede in amministrazione ai principi del Tirolo. L'autonomia della Comunità fu comunque mantenuta in quanto continuarono a valere i vecchi statuti, diritti e consuetudini. Veniva eletto annualmente un Consiglio Maggiore della Comunità formato da sei laudatori, un marigo, due sindaci e un ufficiale. Il Consiglio eleggeva un vicario. I principi del Tirolo vigilavano sull'andamento della comunità attraverso un capitano.

L'autonomia ampezzana venne a cadere nel 1782 allorché l'Imperatore Giuseppe II, in seguito a nuove esigenze amministrative fece aggregare l'Ampezzano al circolo di Pusteria (19).

Nell'alto bacino del Cordevole sotto la giurisdizione del Vescovo di Bressanone si affermarono invece le Vicinie di Livinallongo, comunioni familiari le quali pur esse nel 1300 ritennero opportuno riunirsi in Comunità (20).

3. 3. Nella parte più occidentale della montagna veneta, a sud del Trentino, si sono invece sviluppate due Comunità, quella dei Sette Comuni di Asiago e quella dei Tredici Comuni della Lessinia sostanzialmente diverse rispetto alle comunità bellunesi. S'è trattato infatti di migrazioni in tempi relativamente recenti di popolazioni

(19) Cfr. FABIANI C., *op. cit.*, p. 114.

(20) DALVIT A., *Le organizzazioni comunitarie dei montanari* (Comelico, Ampezzo, Livinallongo), Tesi di Laurea, Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Padova, 1972.

tedesche, bavaro-tirolesi, insediatesi per concessione signorile su territori scarsamente abitati, spesso soggetti a diritti feudali.

L'origine di queste popolazioni è comunque piuttosto controversa anche se la parlata locale, oggi limitata a pochissime persone, erroneamente definita cimbrica, le classifica di indubbia prevalente matrice germanica. Dal Pozzo (21) riporta sette ipotesi avanzate da storici e letterati in differenti epoche, circa l'origine delle popolazioni di Asiago e della Lessinia: retica, cimbrica, tigurina, unnica, gotica, sassone-allemanica, colonie tedesche posteriori. Conclude affermando che l'ipotesi più vera è di una mescolanza di popolazioni tedesche insediatesi in tempi diversi anche recenti, come confermato dall'esame filologico della lingua locale assimilabile a certi dialetti tedeschi del tardo medioevo (22) quivi mantenutisi in seguito all'isolamento della zona rispetto al mondo germanico.

Per quanto riguarda l'organizzazione comunitaria dei Sette Comuni: Asiago, Rotzo, Lusiana, Enego, Roana, Fara e Gallio, si ha notizia di come già verso il 1200 si costituissero in Lega delle Sette Terre di fronte all'invadenza di Ezzelino e del Comune di Vicenza. Nel tardo medioevo Asiago appartenne successivamente ai Vescovi di Padova, al Comune di Vicenza, agli Scaligeri, ai Visconti per passare definitivamente nel 1404 sotto il dominio di Venezia.

La costituzione in Comunità, la cosiddetta Reggenza dei Sette Comuni e Contrade Annesse risale al 1310, mentre la sua definitiva affermazione si è avuta sotto la Repubblica di Venezia.

Il Consiglio della Comunità era costituito da quattordici reggenti democraticamente eletti dall'assemblea dei capi famiglia (vicinia) in numero di due per ogni comune. Preposto al Consiglio della Reggenza, le cui riunioni chiamate Riduzioni avvenivano in Asiago, era un Cancelliere scelto fra i quattordici reggenti. L'autonomia della Comunità era sottolineata da una piccola forza militare alla quale Venezia ricorse nei suoi momenti più difficili. Numerosi erano inoltre i privilegi e ampia l'autonomia amministrativa accordati da Venezia alla Comunità di Asiago dalla quale ebbe in cambio un costante e sicuro presidio dei confini verso la Valsugana, nel mentre vivace fu sempre il commercio delle produzioni forestali.

(21) DAL POZZO A., *Memorie storiche delle popolazioni alpine dette Cimbriche*, Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini, pp. 11-35, seconda edizione postuma, Schio, 1910.

(22) DAL POZZO A., *op. cit.*, p. 102.

Interessanti gli assetti fondiari in quanto inizialmente le popolazioni dei Sette Comuni erano soggette a livelli ed affitti nei riguardi di Vicenza: Asiago era definita la montagna di Vicenza. Successivamente la Reggenza dei Sette Comuni riuscì ad affrancare e far propri una parte di tali beni silvo-postorali che da allora divennero patrimonio indivisibile dei Sette Comuni. Tale patrimonio, mantenutosi intatto per secoli, fu oggetto di dispute ai fini della sua divisione una volta che, scomparsa la Repubblica di Venezia, ebbe fine la Reggenza e con essa l'autonomia politico-amministrativa dell'altopiano (23).

Per certi aspetti ancor più documentata è l'origine e lo sviluppo della Comunità dei Lessini; s'è trattato infatti di colonizzazione del territorio da parte di popolazioni di ceppo bavaro-tirolese, provenienti da Asiago e dal Trentino dove si erano stabilite in Folgaria nel 1216 per concessione del Vescovo Wanga di Trento. Un primo gruppo di tali popolazioni ebbe nel 1287 dal Vescovo di Verona, Bartolomeo Della Scala, regolare investitura d'insediamento nei Lessini. Il documento comprovante che il territorio di Roveré veniva assegnato ai nuovi abitanti è attualmente custodito nel Duomo di Verona (24).

Il regime fondiario (25) dei territori sui quali s'insediarono i nuovi coloni era caratterizzato da residui diritti feudali gravati da uso civico ai fini dell'esercizio del pascolo e del taglio dei boschi, attività peraltro che non richiedevano una presenza continua dell'uomo. Già in epoca precedente all'arrivo dei gruppi tedeschi esisteva la tendenza all'acquisizione dei vecchi diritti feudali da parte dei monasteri veronesi in ispecie quelli di S. Zeno e S. Maria in Organo,

(23) Cfr. MARTIELLI J., *Asiago considerato nei suoi civili progressi e serie riflessioni riguardanti alla proposta di ripartire il patrimonio consorziale dei Sette Comuni*, Tip. reale G. Burato, Vicenza, 1876.

(24) La questione dell'origine delle popolazioni tedesche dei Lessini è stata nel tempo piuttosto discussa in quanto la leggenda popolare, accreditata da studiosi quali Arturo Galanti e Scipione Maffei faceva derivare tali popolazioni dai resti dei Cimbri scampati alla strage di Mario. Solo verso la fine dell'ottocento con prove documentali fu definitivamente sfatata tale credenza. Cfr. CIPOLLA F. e C., *Dei coloni tedeschi nei XIII comuni veronesi*, in « Archivio glottologico italiano », vol. VIII, p. 259; CIPOLLA C., *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi, ricerche storiche sull'appoggio dei nuovi documenti*, in « Miscellanea di Storia Veneta », serie IV, vol. II, Venezia, 1882; CAPPELLETTI C., *Cenno storico sulle popolazioni dei XIII comuni veronesi ed echi della lingua del loro parlare*, edito da Comunità della Lessinia, 1968.

(25) Cfr. PASSERINI GLAZEL O., *La montagna veronese*, Studio Monografico, Biblioteca dell'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Padova, ciclostilato.

come pure da parte del Comune di Verona, di associazioni quali l'«Arte dei formaggeri» nonché di privati.

Con l'avvento degli Scaligeri il regime giuridico di questi territori venne ad essere meglio definito e delimitato. Contemporaneamente la Comunità tedesca si espanse con l'arrivo di nuovi gruppi favoriti dagli Scaligeri che si servivano di tali popolazioni al fine di salvaguardare i confini settentrionali di Valbona e Valfredda. Numerosi i diritti sul territorio e i privilegi concessi, quali l'esenzione da taluni dazi nonché una certa autonomia amministrativa di cui rimane significativo il «Diploma» rilasciato da Cangrande della Scala nel 1326. Scomparsa la Signoria Scaligera i privilegi furono riconfermati dai Visconti e quindi dalla Repubblica di Venezia sotto il cui dominio la Comunità ebbe un assetto definitivo. Si può anche parlare di una vera autonomia locale amministrativa, fatto questo che come s'è visto rientrava nella politica montana di Venezia. La Comunità era denominata «Vicariato della Montagna» ovvero dei Tredici Comuni tanti erano i comuni rurali che la costituivano (26).

L'autonomia amministrativa trasse vigore da norme atte a salvaguardare e sviluppare la proprietà silvopastorale dei comuni; è ad esempio del 30 maggio '49 un decreto volto alla affermazione della proprietà comunale a svantaggio di chi avanzava diritti precedenti, quali i monasteri, gli ex signori feudali oppure privati cittadini comunque estranei alla Comunità (27).

3. 4. Dall'esame effettuato risulta come la montagna veneta abbia spontaneamente generato e conservato nel tempo organizzazioni comunitarie in ispecie laddove meno s'è fatta sentire l'influenza politico-amministrativa e culturale della pianura. Queste organizzazioni, pur differenti per origine, hanno avuto una comune matrice comunitaria basata sulla cooperazione ed uguaglianza sociale ed economica quale unica possibile risposta ai particolari disagi ambientali. Sono state peraltro espressione di una società e cultura rurale che ha saputo resistere, adattandosi semmai in superficie, agli eventi storico-

(26) La dizione Vicariato della Montagna o dei XIII Comuni Veronesi sembra risalire al 1616; era composto da: Velo (capoluogo), Roverè, Val di Pozzo, Campo Silvano, Selva di Progno, S. Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Spinea con Progno (Abazia, o Badia Calavena), Salina Bosco con Frizzolona (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernola.

(27) PASSERINI GLAZEL O., *op. cit.*, p. 30.

culturali delle società dominanti di tipo urbano e gerarchizzato succedutesi dai tempi di Roma fino alla Repubblica Veneta. Particolarmente importante per tutte le comunità è poi stata la politica veneziana favorevole ad un loro sviluppo basato sulla conferma e sostegno delle antiche strutture d'autonomia locale. Siffatta politica, protrattasi per più di tre secoli rispondeva soprattutto alla duplice esigenza di stabilizzare i confini con il mondo germanico nonché di garantire un continuo e regolato approvvigionamento di legnami necessari all'attività cantieristica.

4. *Disgregazione dell'organizzazione comunitaria*

Con l'ottocento è comunque iniziato un irreversibile processo di disgregazione delle comunità montane che per molti aspetti ha preceduto quel fenomeno socio-economico comunemente noto come crisi della montagna. I motivi sembra si possano così individuare:

- a) formazione degli Stati moderni in ogni caso centralizzatori dal punto di vista amministrativo in quanto imperniati su solide gerarchie piramidali identificabili col cosiddetto sistema prefettizio (28);
- b) affermazione delle teorie economiche liberistiche favorevoli all'abolizione della proprietà collettiva e degli usi civici (29).

4.1. Per quanto riguarda il primo punto, che è poi quello di maggior evidenza anche per il carattere traumatico avuto, è coinciso con la caduta di Venezia e l'instaurarsi del dominio napoleonico, quindi di quello austriaco ed infine dello Stato italiano. La vecchia organizzazione territoriale avente come base comuni rurali riuniti in organismi comunitari di secondo e talvolta di terzo ordine, sostanzialmente autonomi nel loro potere politico-amministrativo ne risultò sconvolta. Si istituirono infatti municipalità, cioè comuni amministrativi, non sempre coincidenti territorialmente con i vecchi comuni rurali ai quali spesso toccò la sorte di divenire semplici frazioni. A ciò si aggiunga che l'autonomia era minima: in linea generale l'amministrazione faceva capo ad un sindaco o podestà di nomina governativa, mentre il

(28) GIANNINI M. S., *L'ordinamento provinciale e comunale*, Istituto per le Scienze dell'Amministrazione Pubblica, Neri Pozza Editore, Milano, 1967, pp. 11-47.

(29) FRASSOLDATI C., *L'ordinamento giuridico forestale e montano in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 1960, pp. 80-100.

consiglio comunale veniva eletto limitatamente ai cittadini estimati cioè in possesso di un certo censo. I nuovi comuni amministrativi erano quindi riuniti in distretti e province le cui sedi erano situate nei fondovalle — Belluno — o addirittura in pianura — Vicenza e Verona —; ogni comunitarismo e autonomia valligiana così scomparivano. Non sembra infatti si possa considerare, pur con tutto il significato morale che ha avuto, una restaurazione dell'autonomia comunitaria il riconoscimento della Magnifica Comunità Cadorina, quale persona giuridica pubblica avvenuto nel 1875 (30).

Simile ristrutturazione dettata da esigenze centralizzatrici estranee alla precedente politica veneziana, finì per snaturare l'organizzazione territoriale cresciuta e consolidatasi nel corso dei secoli sulla base di unità territoriali naturali la cui omogeneità aveva la sua base soprattutto in una effettiva comunanza socio-economica e culturale. Ne seguì una marginalizzazione politico-amministrativa della montagna, in quanto i centri decisionali si spostarono altrove, nonché una sua innaturale suddivisione. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è da sottolineare come la montagna alpina abbia avuto nei secoli una sua unità culturale ed economica che andava oltre ogni suddivisione etnica e politica. Esempio al riguardo come il Cadore mandasse ambascerie e mantenesse rapporti con la Contea del Tirolo, indipendentemente dal particolare rapporto, di tipo feudale, che lo legava alla Repubblica Veneta (31). I moderni Stati accentratori, Austria e Italia, accentuarono invece le barriere confinarie costringendo il montanaro veneto a gravitare esclusivamente sulla pianura.

4. 2. Se la ristrutturazione amministrativa dei territori montani portò allo scioglimento delle comunità così togliendo ai montanari ogni autonomia politica, il susseguirsi di legislazioni di impronta liberale, volte alla suddivisione dei domini collettivi o comunque ad una modificazione del loro assetto giuridico fece venir meno la base prima delle comunità, vale a dire i comuni rurali o comunioni familiari che erano ad un tempo unità sociali ed economico-produttive. I beni

(30) Lo Statuto all'art. 1 afferma che la Magnifica Comunità Cadorina « rappresenta, nel seno della Patria italiana, l'unità spirituale, morale ed economica del Cadore e promuove ed accoglie tutte le iniziative atte ad accrescerne il benessere ed il prestigio ».

(31) ANDRICH G., *Appunti di diritto pubblico e privato Cadorino*, Tip. P. Fracchia, Belluno, 1909, p. 22.

agrosilvopastorali da queste collettivamente posseduti passarono nell'ambito di una tendenza legislativa comune a tutto l'ottocento e ai primi decenni del novecento, in proprietà ai nuovi comuni amministrativi oppure furono suddivisi fra i partecipanti alle comunioni. Nel primo caso è evidente la sopraffazione di un diritto di proprietà limitato agli originari appartenenti alla comunione a vantaggio di tutti i residenti nel comune amministrativo; nel secondo caso si dava invece luogo a singole piccole proprietà agrosilvopastorali economicamente insufficienti nell'ambiente montano. Nell'un caso e nell'altro si metteva in moto un irreversibile meccanismo di distruzione delle comunioni familiari e con esse di tutto il tessuto economico sociale montano. Ultima in ordine di tempo, ma estremamente significativa di tale tendenza legislativa, è stata la legge 16 giugno 1927 n. 1766, riguardante la liquidazione degli usi civici, nella quale oltre a confermare i precedenti indirizzi legislativi fu grave errore, come afferma Frassoldati (32), « aver posto sullo stesso piano le Comunità Montane, le Partecipanze ecc... e ogni altra associazione agraria di uso civico ». In effetti le legislazioni citate più che essere rivolte allo scioglimento delle comunioni familiari si proponevano una soluzione al problema degli usi civici quanto mai complicato specialmente nell'Italia centro-meridionale. Il fatto è che a livello sia legislativo che applicativo i due istituti furono confusi nonostante le fondamentali diversità storico-giuridiche che li caratterizzavano.

Frassoldati (33) afferma esser stata opinione del legislatore che le comunioni familiari « costituendosi in corpo chiuso dei soli originari avessero usurpato i diritti della collettività e che quindi il titolo della proprietà era illegittimo ». A ciò si aggiunga che a livello applicativo i magistrati incaricati della liquidazione degli usi civici erano spesso estranei alla montagna veneta per origine e formazione culturale da cui una generale scarsa comprensione del problema; significativa al riguardo una sentenza della Suprema Corte di Cassazione risalente al 5 agosto 1940 chiamata a decidere sui ricorsi delle Regole del Comelico e delle Vicinie di Livinallongo, auspicanti autonomia di gestione dei beni silvopastorali ed esclusione dei non originari: « quando le associazioni possiedono terre che originariamente servivano al godimento della generalità degli abitanti, tali terre devono

(32) FRASSOLDATI C., *op. cit.*, p. 112.

(33) FRASSOLDATI C., *op. cit.*, p. 113.

ritenersi di uso civico, anche se alcune categorie di persone sono riuscite a tenerne lungamente il possesso con esclusione di altri; tutte le terre di uso collettivo sono pubbliche essendo destinate al diretto godimento di tutti gli abitanti; la legge ha inteso contestare la legittimità delle restrizioni di godimento in mano ad alcuni con esclusione di altri ».

Di fronte a tali indirizzi legislativi le comunioni familiari della montagna veneta non sempre riuscirono a mantenere integre le loro prerogative, in ogni caso andarono incontro a difficili questioni giuridiche che paralizzarono questi istituti nel loro operare, fiaccando nel contempo la volontà a resistere dei montanari.

5. *Politica montana ed organizzazione comunitaria*

Dai precedenti paragrafi risulta evidente come la montagna abbia subito durante l'ottocento e l'inizio del novecento una serie di politiche tese ad intaccare secolari ordinamenti ed equilibri economico-sociali senza un preciso disegno sostitutivo che non fosse quello di una politica di sviluppo e di una centralizzazione amministrativa applicabili indiscriminatamente sull'intero territorio nazionale. In sostanza non si riconosceva al comunitarismo montano alcuna validità considerandolo un residuo di istituti largamente superati e non compatibili con gli obiettivi di una società moderna.

L'evidenza della crisi montana e l'inapplicabilità dei modelli di sviluppo padano portarono però necessariamente ad una riconsiderazione dell'intero problema, in chiave diversa rispetto a quella che aveva caratterizzato l'azione politica dello Stato italiano fino ai primi decenni del novecento. Ne scaturì una serie di misure che spesso in modo inconsapevole sembravano ribadire il valore e l'attualità del vecchio disegno comunitario; e ciò sia per quanto riguarda le comunità montane, quali organismi politico-amministrativi, che le comunioni familiari intese quali enti svolgenti funzioni economico-produttive.

5. 1. Per quanto riguarda le comunioni familiari la loro riconsiderazione risale all'ultimo dopoguerra con un primo intervento legislativo specificatamente rivolto alle Regole Cadorine (34). La volontà

(34) Cfr. D.P. n. 1104 del 3 maggio 1948.

popolare di difesa dell'istituto, segno manifesto dell'antica tradizione come pure della validità economico-sociale del collettivismo silvopastorale, portò infatti il legislatore al riconoscimento delle regole quali enti di diritto pubblico aventi per scopo la conservazione ed il miglioramento dei beni silvopastorali nonché l'amministrazione dei proventi che ne derivano. La definitiva e generale convalida delle comunioni familiari si ebbe quindi con le due leggi per la montagna, la prima del 1952 (35), la seconda del 1971 (36) che ritennero opportuno ribadire il valore di questi istituti quale importante momento dello sviluppo economico montano.

In molti casi si è trattato di un riconoscimento tardivo, essendo l'antica proprietà collettiva già passata ai comuni oppure privatizzata. Interessanti al riguardo i dati statistici sulla « proprietà comunale » e di « altri enti » oggi esistente nel Veneto. Da una recente indagine (37) risulta che la proprietà comunale più estesa si ha in provincia di Belluno dove copre ben 120.412 ettari pari al 32,8% dell'intero territorio, seconda è la provincia di Vicenza dove 34.749 ettari pari al 12,8% del territorio appartengono ai comuni; irrilevante invece la superficie comunale nelle altre provincie venete.

Circa la distribuzione della proprietà forestale nelle provincie venete si riporta il seguente prospetto (38) dal quale risulta la grande estensione della proprietà comunale nelle provincie di Belluno e Vicenza — 40% circa.

	Stato e Regione (ha)	Comuni (ha)	Altri Enti (ha)	Privati (ha)	Totale (ha)
Belluno	10.130	53.428	27.883	44.757	136.198
%	7,4	39,2	20,5	32,9	100,0
Vicenza	249	23.827	477	35.647	60.200
%	0,4	39,6	0,8	59,2	100,0
Verona	3.011	2.026	311	27.423	32.771
%	9,2	6,2	0,9	83,7	100,0
Altre prov. venete	2.123	2.226	916	25.530	30.795
%	6,9	7,2	3,0	82,9	100,0

(35) Cfr. l'art. 34 della prima legge per la montagna, n. 991 del 25 luglio 1952.

(36) Cfr. gli artt. 10 e 11 della seconda legge per la montagna, n. 1102 del 3 dicembre 1971.

(37) TREVISAN G., *Estensione e tipi di utilizzazione della proprietà fondiaria comunale nel Veneto*, in « Ricerche economiche », n. 1-4, 1973.

(38) Cfr. ISTAT, *Annuario di Statistica Forestale*, Tav. 19, 1973.

La proprietà privata che supera l'80% nelle « altre province » compresa Verona, scende invece al 59% in provincia di Vicenza e al 33% in provincia di Belluno. In quest'ultima assume rilevanza, mentre è praticamente assente altrove, la proprietà di « altri enti », identificabile con quella delle antiche comunioni familiari non assorbite dai comuni amministrativi. Un'ulteriore indagine disaggregata a livello di comuni potrebbe poi confermare come nell'ambito bellunese la proprietà comunale e soprattutto quella di altri enti trovi la massima concentrazione nell'area cadorina.

I dati statistici riportati dando un quadro attuale del comunitarismo montano veneto si prestano anche a confermare l'ipotesi che laddove più antica è l'origine dell'organizzazione comunitaria più essa ha cercato di perpetuarsi. Vedasi in primo luogo la montagna bellunese e quindi quella vicentina; nella montagna veronese invece il comunitarismo più recente, tardo medioevale, non ha dato luogo ad un accentuato collettivismo agrosilvopastorale.

Il perdurare nel tempo della proprietà collettiva della terra anche all'infuori dell'organizzazione comunitaria di ordine superiore e nell'ambito di politiche indubbiamente repressive è la prova migliore di come essa si adatti all'ambiente montano. Tesi questa sostenuta tra l'altro da Bandini (39) e da Pareto che così si esprime: « Le proprietà collettive che esistono in Italia e che hanno subito per tanti secoli la prova della libera concorrenza, fanno vedere con ciò stesso, che esse rispondono a certi particolari bisogni. Se venissero violentemente distrutte diminuirebbe certo la somma di utilità di cui il paese gode ».

5.2. Per quanto riguarda le comunità montane vere e proprie si rileva come tutta una serie d'interventi legislativi abbia ricercato in entità più vaste dei comuni amministrativi lo spazio utile d'intervento territoriale. Inizialmente s'è trattato di politiche limitate ai settori idrogeologico ed agrosilvopastorale. Su questa linea assume rilevanza la suddivisone della montagna in bacini montani (40), in comprensori di bonifica integrale (41) e in comprensori di bonifica

(39) BANDINI M., *Politica Agraria*, Edagricole, pp. 187-188.

(40) Cfr. R.D.L. n. 3267 del 30 dicembre 1923 riguardante il « Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani », titolo II: « Sistemazione e rimboschimento dei terreni montani ».

(41) Cfr. R.D.L. n. 215 del 13 febbraio 1933 comprendente « Nuove norme per la bonifica integrale ».

montana (42). Più recenti i tentativi di dar vita, almeno nominalmente, alle comunità montane. Ciò è stato fatto una prima volta nel 1955 (43) mediante l'istituzione di consorzi volontari fra comuni situati entro una zona omogenea dal punto di vista idrogeologico, economico e sociale; tentativo questo largamente fallito per una molteplicità di motivi legati a carenze intrinseche alla legge che non aveva saputo prevedere quali gelosi custodi delle proprie prerogative fossero i comuni amministrativi ormai immemori dell'antico spirito comunitario. Il disegno comunitario ha pertanto dovuto essere confermato con una recente legge specificatamente ad esso riferito (44) che cerca mediante l'istituzione delle comunità montane il superamento degli squilibri territoriali fra montagna e il resto del territorio nell'ambito di una politica di programmazione. Le nuove comunità montane sono concepite come enti territoriali riuniti più comuni aventi lo scopo di amministrare localmente, per zone omogenee, il processo di pianificazione.

Nel Veneto le comunità montane previste in adempimento alla nuova legge sono state diciotto: Agordino, Alpago, Basso Cadore-Longaronese-Zoldano, Bellunese, Cadore, Comelico e Sappada, Feltrino, Valle del Boite, Grappa, Prealpi Trevigiane, Baldo, Lessinia, Alto Astico e Posina, Basso Astico, Brenta, Agno e Chiampo, Leogra, Sette Comuni.

Sicuramente la rivalutazione del comunitarismo montano è avvenuta troppo tardi quando ormai degli antichi istituti rimaneva solo il mitico ricordo, ultimo orgoglio di popolazioni impoverite anche culturalmente dal contatto con una civiltà diversa. Certo è che l'unica soluzione dei problemi montani sembra ancora passare attraverso una ricostruzione delle comunità, ridando vita con esse ad un tessuto economico-sociale nuovo che possa, sulla base della passata esperienza sostituirsi a quello ormai distrutto. Le perplessità circa il come si sta procedendo alla ricostruzione delle comunità montane nel Veneto, ed anche in altre Regioni, sono comunque notevoli soprattutto per quanto riguarda la loro organizzazione e delimitazione geografica.

(42) Cfr. L. n. 991 del 25 luglio 1952 comprendente «Provvedimenti in favore della montagna», titolo IV: «Della Bonifica Montana».

(43) Cfr. artt. 12 e 13 del D.P.R. n. 987 del 10 giugno 1955 riguardante il decentramento dei servizi del Ministero dell'agricoltura e foreste.

(44) Cfr. L. n. 1102 del 3 dicembre 1971 comprendente «Nuove norme per lo sviluppo della montagna».

Un attento esame degli antichi istituti si pone pertanto come primaria esigenza di una effettiva politica montana che punti ad una resurrezione vera, non solo nominale delle antiche comunità.

MAURIZIO MERLO

RIASSUNTO. — L'organizzazione comunitaria della montagna veneta viene considerata nelle sue origini che risultano preromane in certi casi, medioevali in altri. Denominatore comune per tutte le comunità è stata Venezia la cui politica montana protrattasi per più di tre secoli ha sostenuto l'autonomia politica delle comunità e con essa la validità delle antiche strutture economico-sociali fondate sul collettivismo agrosilvopastorale.

Tali strutture politico-amministrative all'inizio dell'ottocento, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, si sono progressivamente disciolte come conseguenza delle nuove concezioni amministrative ed economiche fatte proprie dagli Stati moderni. L'autore mette in relazione la disgregazione dell'ordinamento comunitario con quel complesso fenomeno socio-economico denominato crisi della montagna le cui cause sono solitamente individuate nella minor produttività delle attività economiche allocate in montagna. È avanzata l'ipotesi che l'assenza di autonomie locali e la disgregazione dei vecchi istituti abbiano favorito l'evolversi della crisi montana. Al riguardo è sottolineato come la politica di sviluppo montano seguita negli ultimi anni ribadisca l'attualità dell'antico disegno comunitario.

SUMMARY. — The organisation of venetian mountain communities is considered in its origins, presumably preroman in certain cases, medieval in others. Common denominator for all communities was the mountain policy of the Republic of Venice, which for three centuries supported the communities self governing and the socio-economic structures based on agricultural, breeding and particularly forest collectivism.

After the fall of the Republic of Venice the communities were dissolved by the administrative conception of the modern States, based on « Communes » and « Provinces ». The author relates, as an hypothesis, the communities disgregation with the mountain area crisis, usually explained in term of the lower productivity of the economic activities located there.

Then it is underlined as the new policy for the mountain region, set up in the seventies emphasizes the importance of the communities between local authorities (Communes) as a tool for planning at the local level.